

64 - Gruppo e individuo: note sulla relazione tra mente e campo di gruppo. *Gruppo e Funzione Analitica*, VII, 1, 1986, pp. 70-80, Bibl. di 11 titoli

Gruppo e individuo: note sulle relazioni tra mente e campo del gruppo *Claudio Neri*

La definizione di una nozione di "campo" tale da risultare utile nel lavoro analitico è ardua. Tale compito può essere affrontato con un approccio globale e sistematico: restando nell'ambito dei contributi del Centro Ricerche di Gruppo, ricorderò i lavori di F. Corrao. Il suo sforzo è direzionato alla messa a punto di una teoresi che da un lato risulti coerente con le più attuali conoscenze della fisica e dall'altro sia in grado di dare conto della specifica relazione tra "campo psicoanalitico" ed elaborazione di senso (1985 a, 1985 b, 1986).

Un tentativo complementare è avvicinarsi alla definizione, prendendo via via in esame diversi aspetti rilevanti della vita del gruppo. L'articolazione tra questi due modi di procedere potrà forse portare alla individuazione di un modello che sia insieme così generale da rispondere alle esigenze di precisione e di economia proprie del livello teoretico della ricerca e così duttile da risultare di agevole utilizzazione in seduta.

A testimonianza del lavoro svolto lungo la seconda linea di ricerca desidero ricordare che nel nostro Centro, in tempi successivi, sono stati presi in considerazione e discussi i seguenti temi: depersonalizzazione e deindividuazione in relazione allo stato gruppale nascente, microallucinazioni, differenze tra le nozioni di "area di appartenenza" e di "campo della esperienza" di gruppo. In contributi cronologicamente più distanti, è stato anche fatto uno sforzo per descrivere la funzione svolta dal campo nel favorire, ostacolare, indirizzare l'evoluzione dei protopensieri in pensieri (funzione rappresentazionale nel campo).

In questa nota, proporrò alcune osservazioni su come l'individuo elabori in fantasia la relazione tra la propria mente ed il campo del gruppo; farò riferimento invece solo in modo indiretto all'altro vertice, quello del gruppo.

Inizierò riportando una osservazione clinica relativa ad un particolare comportamento di un partecipante ed agli effetti che provocava sugli altri membri del gruppo.

In certi momenti, questo paziente utilizzava un tono di voce lievemente depresso e monotono, usava complessi giri di frase, nel suo discorso ricorrevano immagini di luoghi distanti; altre volte prendeva la parola per primo e parlava a lungo. L'effetto era quello di attivare nei presenti violenti sentimenti di rabbia e di rifiuto, seguiti da una sensazione di paralisi e da impossibilità a pensare. I membri avvertivano di vivere in un contesto reificato e statico rispetto al quale una loro partecipazione attiva e indipendente era impossibile.

Il senso di questo comportamento divenne per me più chiaro quando ipotizzai che il paziente evacuasse fuori di sé qualcosa di altamente patogeno che aveva a che fare con la sua mente, in qualche modo liberandosene. Osservazioni successive consentirono il formarsi di un'idea più precisa riguardo a ciò che questo paziente trasferiva dalla sua mente al gruppo. Si trattava di qualcosa che talora si sarebbe potuto definire, in modo molto generale, come la sua famiglia di origine; altre volte si sarebbe potuto parlare di un collegio in cui egli aveva vissuto per molti anni e di cui il suo pensiero era in qualche modo prigioniero. Potei anche convincermi che quanto egli immetteva nel gruppo non era costituito da personaggi e dalle loro relazioni, come potrebbe avvenire in un "role playing", ma piuttosto dalle atmosfere, dal clima ideologico, dalla quasi assoluta mancanza di libertà che caratterizzavano questi luoghi mentali (cfr. J. Lotman 1980, p.24).

* * *

Nella descrizione clinica e nelle ipotesi che ho avanzato si intrecciano due piani:

- il piano di una osservazione, in un certo senso, fenomenologica: il paziente era realmente in grado di modificare il campo del gruppo stabilendo un particolare rapporto tra la sua mente ed il campo condiviso;

- il piano della fantasia da cui il paziente era mosso. Questa fantasia, a sua volta, conteneva in forma implicita alcune rappresentazioni del rapporto tra mente e campo del gruppo. Per ciò che riguarda il primo piano, si può parlare dello stabilirsi di una relazione isomorfica. Secondo la terminologia di R. Kaes (1976) (che adotterò con qualche piccola modifica) in questa relazione non è riconoscibile alcuna differenziazione: il campo del gruppo e l'apparato psichico di un dato membro sono totalmente omologabili.

A proposito della fantasia, è possibile avanzare le seguenti ipotesi. Il vissuto indotto negli altri membri e nell'analista consente di affermare che in essa sono presenti violenza ed intrusività. Il paziente si è sentito solo, scacciato e gravato da un intollerabile senso di bisogno; riprendendo contatto, invade il gruppo che lo ha escluso. Si può anche ritenere che, in questo primo momento, la mente ed il campo del gruppo siano fantasmaticizzati separati anche se continui: il secondo può divenire il ricettacolo dei contenuti che la mente evacua fuori di sé.

Insieme ai vissuti molto concreti di abbandono, rabbia e desolazione viene evacuata anche una parte della mente; quella parte (il collegio, la famiglia) che, con la sua estrema rigidità, ha impedito che venisse elaborata l'esperienza di separazione.

Nella seconda fase si stabilisce un reciproco dominio parassitario. Il paziente, che si è impossessato ed ha destrutturato il campo del gruppo, vi rimane intrappolato e non riesce a districarsi. I membri si sentono oppressi dalle sue parole ed emozioni; a loro volta, però, sono incapaci di comprenderle e di individuare le tracce della sua sofferenza. La mente ed il campo del gruppo, a questo punto, sono probabilmente fantasmaticizzati come un tutt'uno indifferenziato che è la risultante di reciproci incastri e di ampie zone di confusione. La fantasia del paziente - realizzata in seduta - ha determinato quella situazione, che sul piano dell'osservazione fenomenologica, è stata indicata come relazione isomorfica ⁽¹⁾.

* * *

Le caratteristiche specifiche della fantasia che ho descritto possono essere ulteriormente chiarite accostando a questo primo esempio, un'altra illustrazione clinica - anch'essa relativa a una situazione in cui tra mente e campo del gruppo si stabilisce una relazione di tipo isomorfo - in cui però la relazione è sostenuta da diversi processi mentali.

Alcuni partecipanti seguono il gruppo costantemente in silenzio; anche se non parlano, vengono però puntuali alle sedute. Il loro comportamento mostra molto di rado segni di tensione, anzi solitamente sembrano a loro pieno agio.

Si può pensare che alla base del loro comportamento vi sia la inconscia credenza che nel silenzio essi si possano adattare completamente al gruppo, senza discontinuità. Ipotizzerò anzi più precisamente che il loro "essere silenziosamente sempre presenti" tragga alimento dalla fantasia ed, almeno in parte, dalla esperienza di una grande fusionalità.

Questi pazienti non pretendono di realizzare una modificazione del campo del gruppo. La prospettiva di operare un qualunque cambiamento è infatti contraddittoria con la natura della loro fantasia; anche soltanto parlare implicherebbe il segno di qualcosa di discrepante, un angosciante istanza di mutamento, una non completa aderenza.

Nel loro rapporto con il campo del gruppo non vi è conflitto né coercitività, bensì obbligatorietà. Questi membri infatti sono indissolubilmente legati alla fantasia fusionale ed il suo mantenimento è una condizione irrinunciabile per la loro partecipazione e per la loro stessa sopravvivenza. Una rottura o incrinatura del senso di "essere tutt'uno" farebbe comparire incontenibile eccitamento, avidità e violente fantasie cannibaliche. La loro capacità di orientarsi andrebbe persa in un completo disordine.

* * *

I comportamenti descritti in questi due esempi sono sostenuti da necessità emotive estreme; in ambedue i casi si arriva ad una relazione costretta e che limita fortemente ogni possibilità di sviluppo. Accanto a queste condizioni-limite, ne esistono altre nelle quali la relazione tra mente e campo del gruppo è meno totalizzante. Per avviarne l'esame mi varrò nuovamente della terminologia introdotta da Kaes.

R. Kaes distingue la relazione isomorfica dalla relazione omomorfica; in quest'ultima è mantenuta una certa distinzione o, più precisamente, è come se si mettesse in opera una logica particolare per cui il gruppo risulta uguale e contemporaneamente non uguale all'apparato psichico dell'individuo (A.P. di I=G; A.P. di I ‡ G).

L'esperienza clinica indica che - mentre nella relazione isomorfica è abbastanza agevole distinguere tra fantasie e operazioni mentali basate sull'evacuazione e la scissione e fantasie di natura fusionale - nella relazione omomorfica ciò risulta difficile ed in un certo senso impossibile. I due caratteri si mescolano, con il risultato forse di una loro reciproca mitigazione. Mettere fuori qualcosa di proprio è anche un modo di affettivizzare e rendere più simile a sé il campo del gruppo. Raggiungere un certo grado di indistinzione fusionale, per converso, porta ad una condizione di fluidità che consente un migliore transito dei contenuti mentali.

Le note cliniche che seguono offrono un supporto a queste affermazioni.

* * *

La prima osservazione ha inoltre lo scopo di evidenziare un altro elemento di distinzione tra relazione isomorfica e relazione omomorfica: *la reversibilità dell'esperienza di indistinzione*.

Capita spesso di sentire pronunciare da qualcuno dei partecipanti una frase che suona circa così: «ho avvertito che tutto quello che veniva detto nel gruppo corrisponde a qualche cosa che io stavo pensando», oppure «tutto quello che viene detto nel gruppo mi riguarda».

Queste frasi certamente indicano una esperienza di marca fusionale, ma alla fusionalità si accompagna anche una idea di mettere dentro e fuori. Non tutto è staticità; vi è il tentativo di trovare e riconoscere corrispondenze. Il modo in cui le frasi sono formulate esprime la consapevolezza di una qualche differenziazione tra mente e campo del gruppo.

Il fatto che siano state pronunciate, suggerisce inoltre che, finita la esperienza fusionale, quel partecipante non teme di diffuire o frammentarsi, anzi ritiene di essere in grado di ristrutturarsi secondo le dimensioni abituali della sua esistenza. La esperienza di fusione non ha del tutto soppresso i confini tradizionali individuali.

* * *

La seconda illustrazione clinica è volta a mettere in luce come nella relazione omomorfica sia sempre rintracciabile *una permeabilità nei due sensi*; mentre nella relazione isomorfica - come abbiamo visto - è fantasticato un flusso unidirezionale dalla mente al campo del gruppo.

È di frequente riscontro nel piccolo gruppo a finalità analitica un modo di procedere più o meno di questo tipo: all'inizio della seduta, la maggior parte o la totalità dei membri racconta sogni; in pochi minuti ne vengono raccontati sette, otto, dieci. Al racconto non corrisponde quindi la immediata possibilità di elaborarli, né probabilmente il desiderio di vederli direttamente elaborati. Conclusa la serie dei racconti dei sogni, i partecipanti rimangono in silenzio in attesa dell'intervento dello psicoanalista; altre volte - come se considerassero questa parte della seduta soddisfacentemente portata a termine - avviano il discorso su qualche tema di comune interesse e la cui relazione con i sogni è nulla o comunque di difficile riconoscimento.

Il raccontare sogni può essere indicato come mettere fuori di sé certi contenuti della mente.

Diversamente, rispetto a quanto avveniva nel caso del primo paziente di cui ci siamo occupati, il risultato è la creazione di uno spazio (nelle menti, nel campo del gruppo) che consente l'avviarsi di una interazione e di un'attività di pensiero (cfr. A. Correale 1986). Si tratta inoltre di un "appoggiare" piuttosto che di un "evacuare". È presente infatti l'attesa che un'altra mente, quella dell'analista, elabori tali materiali e, in un tempo successivo, li restituisca parzialmente metabolizzati; oppure che essi vengano conservati e restino per così dire "a disposizione" sullo sfondo del campo del gruppo.

* * *

Il terzo ed ultimo esempio mette a fuoco che la messa in opera di una relazione omomorfica - al contrario del realizzarsi di quella isomorfica che avviene in modo automatico - implica una complessa *sintonizzazione*. Riporterò osservazioni tratte dalla esperienza di supervisione.

Parecchi analisti che mi esponevano il materiale, lo riferivano riportando ciò che era successo in seduta ed aggiungendo via via le loro associazioni.

Alcuni tra loro - non solo nel resoconto, ma anche in seduta - dimostravano di possedere capacità più specializzate di utilizzare il loro vissuto. Il fine a cui tendevano, in modo più o meno intenzionale, era stabilire una corrispondenza tra un loro stato d'animo anche molto personale e ciò che stava accadendo in quel momento nel gruppo. Il mezzo con cui riuscivano a stabilire la sintonia era costituito talora da un'immagine in un certo senso poetica che metteva in tesa, vibrante relazione il loro vissuto e gli accadimenti del gruppo. In altre occasioni, si trattava di una serie di associazioni che determinavano aggiustamenti progressivi. Altre volte infine di un intervento "fuori delle righe" che riapriva le possibilità di scambio, scompaginando un assetto in cui il razionale e l'emotivo erano tenuti a troppa distanza tra loro. La corrispondenza si ampliava poi ad un andare all'unisono di più partecipanti e del gruppo nel suo insieme.

Diversamente dal primo paziente citato, che evacuava direttamente nel gruppo i propri contenuti, questi analisti li elaboravano in pane e per così dire li mantenevano dentro di sé; diversamente rispetto ai pazienti silenziosi, che si limitavano ad una "fantasia privata" di unione intrattenendo in realtà una relazione statica e non reciproca con il gruppo, gli analisti mettevano in relazione mente e campo preservando però distinzioni e differenze.

* * *

Cercherò ora di trarre dagli esempi clinici alcune indicazioni di ordine generale.

Una certa distinzione e differenza tra campo del gruppo e mente degli individui - come abbiamo visto - è un tratto caratterizzante la relazione omo-morfica. L'emergenza di nuovi significati - cioè l'emergenza o il dispiegamento di significati che non erano già completamente espressi nella prima comunicazione - è il risultato di scarti che si verificano nel transito da una struttura o pane della mente ad un'altra, da un mente ad un'altra, dalla mente di un individuo al campo gruppale e viceversa. Nel caso vi fosse un solo campo o una perfetta identità tra mente e campo si otterrebbe soltanto la ripetizione della comunicazione.

La relazione omomorfica ha anche un seconda caratteristica: il realizzarsi di trasformazioni dinamiche, di fusioni e mescolanze tra menti degli individui e campo del gruppo. Questi processi sono possibili ed, a loro volta, hanno come risultato il crearsi di una certa indistinzione tra menti e campo del gruppo. Tale indistinzione gioca un ruolo di rilievo nel consentire il passaggio delle comunicazioni e soprattutto la loro fruizione emotiva.⁽²⁾

La fantasia di identità tra mente e campo del gruppo ed i fenomeni ad essa collegati hanno, a mio avviso, una importanza ancora maggiore. I membri del gruppo non solo pensano e si comunicano pensieri ed emozioni, pensano insieme. Questo significa che, nella relazione omomorfica, le menti degli individui sono in grado di dare vita ad un sistema funzionale operante a livello sovra-individuale. Un fattore favorente la attivazione di tale sistema, è certamente la identificazione che i membri operano tra la propria mente ed il campo gruppale.

Il modello più comprensivo di campo che stiamo cercando dovrà dunque prevedere che: nella relazione omomorfica, risulti vera la identità tra menti e campo del gruppo e contemporaneamente anche la loro distinzione; nella relazione isomorfica, al contrario, uno solo di questi termini risulterà vero.

* * *

La nozione di *distinto/identico* ha fornito un riferimento per ciò che concerne il piano della comunicazione e più in generale per un approccio alla mente e al campo di gruppo come strutture generatrici di senso. Due altre coppie di termini serviranno come orientamento per quello che riguarda la dinamica pulsionale. A questo proposito, il nostro modello dovrà contemplare che: nella relazione omomorfica siano tra loro combinati *limitato ed illimitato, uno e molti*; al contrario ciò non si realizzerà nella relazione isomorfica (cfr. J. Lotman 1984, p.88).

Un breve commento di questa proposizione concluderà il mio contributo.

In ognuno degli individui che formano il gruppo, tanto la fantasia fusionale, che i processi di "mettere fuori di sé" si presentano con caratteri che lasciano riconoscere una spinta verso l'illimitato.

Nella relazione isomorfica questa spinta, si realizza in forma diretta e molto concreta. L'individuo ha bisogno di essere solo per poter alimentare la fantasia di essere tutt'uno col gruppo; l'individuo ha bisogno di estendersi senza limite per non sentirsi minacciato e ridotto in una intollerabile condizione di bisogno. I membri del gruppo, come singoli e come comunità, agiscono secondo la formula enunciata da Tucidide: «*Per una necessità della natura, ogni essere, chiunque egli sia, esercita, per quanto può, tutto il potere di cui dispone.*». Sopprimendo gli altri, la prospettiva di quell'individuo o di quella comunità diviene l'unica.

Nella relazione omomorfica, al contrario, l'accesso all'illimitato passa per il limitato. L'individuo ed il gruppo riescono a resistere al divenire in modo automatico una unità, al "fare l'uno troppo presto"; mantengono viva l'idea di pluralità, di "quanto, quanto numeroso".

«È questo il significato di Ulisse legato e dei suoi marinai con le orecchie piene di cera»: concepire la nozione di illimitato ed avvertire il richiamo ad "essere tutt'uno" senza abbandonare il pensiero della finitezza (cfr. S. Weil 1933-40, p.352).

(1) Una conferma di queste ipotesi viene da quanto il paziente ha raccontato a proposito dei suoi inutili, tentativi di distaccarsi dalla famiglia andando prima in un collegio, poi in un pensionato, poi in una città lontana da quella di origine. In questi luoghi si riproponevano vissuti di blocco e di paralisi, associati a rabbia e senso di esclusione; il risultato era un oscillare violento tra due luoghi che avevano acquisito caratteri non molto diversi uno dall'altro.

(2) Come ho sottolineato nelle pagine precedenti, la indistinzione, nell'ambito della relazione omomorfica, presenta caratteri diversi da quelli che assume nella relazione isomorfica: tali caratteri sono: reversibilità, bidirezionalità, non automaticità.

Addendum

Ho tralasciato di discutere nel testo alcune questioni cui desidero fare almeno un breve cenno.

a) La relazione tra mente e campo del gruppo viene considerata a partire dal vertice dell'individuo. In tutti gli esempi è però evidenziabile l'influenza che viene ad esercitarsi sugli individui a causa della loro partecipazione al gruppo.

Il campo del gruppo non è un contesto inerte; al contrario, potenti forze collettive operano nel determinare il vissuto, i pensieri, i comportamenti degli individui. Il membro noioso, violento e depresso della prima illustrazione, in questa luce appare come leader a portavoce di un assunto di base condiviso da tutti i partecipanti. I pazienti che riportavano i sogni all'inizio della seduta, presentano anch'essi un nuovo aspetto: l'omaggio reso ad una divinità che è a capo del gruppo in assunto di base di dipendenza. Il comportamento dei partecipanti silenziosi può venire spiegato come effetto della induzione operata dagli altri membri perché essi continuano a mantenere viva quella speranza messianica che si esprime compiutamente solo in un silenzio incontaminato e quindi fecondo.

b) Una più completa esposizione del primo caso clinico avrebbe anche permesso di porre in evidenza l'attività di meccanismi di scissione. La prima scissione è operata dal paziente nel momento in cui allontana da sé una parte del proprio apparato mentale. La seconda interessa tutti i presenti. Questa scissione passa tra gli "aspetti individuo" della loro mente (in relazione al "gruppo di lavoro"), che subiscono gli effetti di paralisi ed i loro "aspetti membro" (legati all'assunto di base) che - come ho precisato - necessariamente sono attivamente coinvolti nell'operazione di cui quel partecipante paralizzante è il leader.

c) Ho descritto l'operazione mentale compiuta da questo paziente come una evacuazione per porre in evidenza la sua grande concretezza ed il carattere essenzialmente difensivo. Si sarebbe forse anche potuto utilizzare la nozione più precisa ed impegnativa di identificazione proiettiva massiva. L'uso di tale nozione sarebbe andato però molto al di là dell'impiego abituale. Ciò che veniva proiettato dal paziente non era un singolo sentimento o contenuto mentale, ma un campo mentale e relazionale. Il depositario della proiezione inoltre non era un individuo ma a sua volta un campo, il campo del gruppo. Il primo effetto della evacuazione era infatti una destrutturazione del gruppo come insieme funzionale ed a tale destrutturazione seguivano le sensazioni di blocco avvertite dai presenti.

d) La fusionalità - nello scritto - è considerata come una fantasia ed una modalità di relazione autonoma ed in un certo senso opposta rispetto ai processi basati sulla evacuazione.

Nella introduzione al Panel tenuto all'ultimo Congresso nazionale della SPI insieme a L. Pallier, G. Petacchi, G. C. Soavi e R. Tagliacozzo (1984) definivamo la fusionalità in questi termini: «*Gli elementi costitutivi di una fantasia difusionalità trovano i propri precursori nella fantasia, evidente nel bambino, di avere un altro come parte costitutiva di se stesso (Mahler, Bowlby).....*

Si deve inoltre sottolineare che come esiste un senso di attrazione nell'acquistare autonomia così è presente il sempre vivo desiderio della ritrovata

fusionalità oneness to the mother (Wirland).....Tale fantasia che può venire

definita psicotica, sembra albergare continuamente nella mente umana e costituisce un tormentoso e potente richiamo. Si può supporre che questa psicosi circoscritta sia ingrediente indispensabile di ogni buon rapporto ed il saperla vivere preservando la nozione che una identità positiva e costruttiva sia sempre recuperabile sembra essere il requisito della normalità».

e) La parola fantasia è stata impiegata da diversi psicoanalisti con accezioni molto distanti tra loro, è opportuno specificare il senso secondo cui è utilizzata nello scritto.

Considerando il termine fantasia dal vertice dei pazienti, ho assunto che corrisponda ad una costellazione ancora non ben definita di emozioni, sentimenti, credenze, iniziali pensieri che informano fortemente il loro comportamento, senza peraltro che essi ne siano consapevoli o essendone consapevoli in misura limitata. Dal vertice dell'analista, il termine - nell'uso che ne ho fatto - indica un "fatto scelto", un'ipotesi che consente di dare senso e coerenza ad un certo insieme di osservazioni compiute nella situazione clinica. (cfr. W. R. Bion 1962, p 129).

Alla intersezione tra la costellazione che si viene delineando e la capacità conoscitiva ed elaborativa dell'analista il termine fantasia designa la loro compenetrazione.

f) A proposito della sintonizzazione si può fare riferimento anche a ciò che W. Benjamin ha descritto come "somiglianza immateriale" (cfr. W. Benjamin 1933).

Benjamin porta tre esempi. Il bambino non gioca soltanto a fare il cuoco, il papà, il medico (somiglianze basate su connotati materiali); gioca anche a fare il mulino. In questo gioco vengono posti in relazione un vissuto (di forza, di movimento) e un oggetto (molto diverso dal bambino come struttura fisica) che suscita una sensazione simile al vissuto.

Il secondo esempio è costituito dalla relazione tra una danza e il ciclo naturale delle stagioni. C'è la fantasia di utilizzare una "somiglianza immateriale" tra microcosmo (il mondo umano) e il mondo naturale, per poter influenzare l'andamento del mondo naturale (macrocosmo).

Anche nell'oroscopo che viene tratto, facendo riferimento all'ora precisa in cui un certo individuo è nato, troviamo un simile modo di procedere. Si immagina che, nel momento aurorale il bambino sia massimamente permeabile a una certa configurazione astrale che si sta delineando in quel momento.

Questo accenno alla "somiglianza immateriale" può chiarire come il punto centrale della sintonizzazione non sia un puro e semplice lavoro di rielaborazione controtransferale.

g) Può essere utile riportare le definizioni di "isomorfia" ed "omomorfia" nella esatta formulazione proposta da R. Kaes:

«*Il termine isomorfia, mutato dalla teoria matematica dei gruppi, indica l'esistenza di relazioni logiche di corrispondenza tra due insiemi (come l'apparato psichico soggettivo e l'apparato gruppale) strutturati secondo leggi di composizione interna. Una relazione si dice isomorfica, quando caratterizza una corrispondenza bi-univoca tra due insiemi strutturati. Si tratta del più forte legame che possa esistere tra due insiemi identici dal punto di vista della loro struttura» (1976, p. 178). «La realizzazione isomorfica di natura psicotica, è la conseguenza della negazione della differenza tra l'apparato psichico e l'apparato gruppale; [...] La forma isomorfica è una costruzione del narcisismo» (1976, p. 199)*

«*La relazione omomorfica caratterizza un legame tra due insiemi strutturali meno stretto della isomorfia: essa non stabilisce una relazione di identità o di simmetria tra queste due strutture» (1976, p.178). «Il rapporto di omomorfia [...] non riduce il gruppo (come processo e organizzazione specifica) a una struttura isomorfica della psiche individuale» (1976, p.12).*

«*Abbiamo distinto due principali tipi di gruppaltà. Il primo è caratterizzato da una struttura isomorfa dell'apparato psichico soggettivo e gruppale. è il modello immaginario del gruppo-individuo totalitario, reificato, incistato, indifferenziato. In questo tipo di gruppo predominano la posizione ideologica, i meccanismi e le relazioni schizo-paranoidi, l'illusione gruppale. Il gruppo è una parafrasi dell'individuo [...] Il secondo tipo di gruppo tollera lo scarto e la tensione tra gli apparati psichici soggettivi e gruppali; tollera*

la discontinuità e la ambivalenza. Il pensiero che vi si sviluppa è di tipo digitale e ipotetico: mito-poietico» (1976, p.233).

Bibliografia

- BENJAMIN W. (1933) Sulla facoltà mimetica. In *Angeles Novus*, 1955 Einaudi, Torino, 1962
- BION W. R. (1962) *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972
- CORRAO F. (1985) Teoria e prassi dell'evento (nota 1). In *Gruppo e Funzione Analitica*, Vol. VI, 1
- CORRAO F. (1985) Il senso dell'analisi. (Teoria e Prassi dell'evento nota II). In *Gruppo e Funzione Analitica*, Vol. VI, 2
- CORRAO F. (1986) Il modello di campo come modello teorico. In *Gruppo e Funzione Analitica*, Vol. VII,1
- CORREALE A. (1986) Depersonalizzazione e percezione spaziale in gruppo. In *Gruppo e Funzione Analitica*, Vol. VII, 1
- KAES R. (1976) *L'apparato pluripsichico (Costruzioni del gruppo)*, Armando, Roma, 1983
- LOTMAN J. (1980) Semeiotica della scena. In *Strumenti critici XV*, I,1981,1: 29
- LOTMAN J. (1984) La metasemeiotica e la struttura della cultura. In J. Lotman: *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985
- NERI C, PALLIER L. et al. (1984) Uno spazio diverso per il concetto di fusionalità. In *Rivista di Psicoanalisi*, Vol. XXXI, 3; 287:9
- WEIL S. (1933-40) *Quaderni* vol. I, Adelphi, Milano, 1982